

CCXLVII SEDUTA**MARTEDI' 27 FEBBRAIO 1973****Presidenza del presidente CONTU****I N D I C E**

Commemorazione del consigliere Giuseppe Borghero:	
PRESIDENTE	6290
Congedi	6289
Interpellanze e interrogazioni (Annunzio)	6289
Mozione concernente il discorso pronunciato dal Procuratore Generale della Repubblica in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario (48) (Discussione):	
CABRAS	6292
ANEDDA	6300
MEDDE	6306
Proposte di legge (Annunzio di presentazione)	6289

La seduta è aperta alle ore 18 e 15.

FRANCESCONI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti consiglieri hanno chiesto congedo per motivi di salute: Aldo Marica per 60 giorni; Isauro Baghino per 10 giorni; Leonardo Tronci per 7 giorni. Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dai consiglieri Usai, Cabras, Orrù, Marica: «Scioglimento dell'Ente Sardo di Eletticità»;

dai consiglieri Usai, Cabras, Granese, Mistrone: «Scioglimento dell'Ente Sardo Acquedotti e Fognature. Contributi ai Comuni per la gestione e manutenzione degli acquedotti e fognature e per l'ampliamento ed il miglioramento degli acquedotti e fognature esistenti».

Annunzio di interpellanze di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FRANCESCONI, *Segretario:*

«Interpellanza Lilliu sui mancati adempimenti della legge regionale 30 settembre 1971, n. 26». (237)

«Interpellanza Puggioni-Congiu sulla politica aziendale dell'Alsar e dell'Eurallumina». (238)

«Interpellanza Congiu - Lilliu - Melis G. Battista (P.S.d'A.) - Cabras - Dettori - Catte -

Melis Antonio - Masia - Orrù - Pigliaru - Rojch - Zucca sul 25° anniversario della promulgazione dello Statuto speciale per la Regione autonoma della Sardegna». (239)

«Interpellanza Congiu - Puggioni - Birardi - Montis sulle posizioni espresse e gli impegni assunti dalla Giunta regionale in ordine alla Conferenza regionale mineraria (Cagliari 9-10-11 marzo p.v.) nel quadro del processo d'industrializzazione in Sardegna». (240)

«Interrogazione Lilliu sul disegno di legge governativo riguardo il fermo di polizia». (974)

«Interrogazione Lippi, con richiesta di risposta scritta, sui danni provocati alle aziende agricole del Sarrabus e della zona di Villacidro dalle alluvioni verificatesi nella stagione invernale del 1971 ». (975)

«Interrogazione Pedroni - Birardi - Madalon sul mancato insediamento del Consiglio di amministrazione dell'Ente Ospedaliero "Alivesi" di Ittiri». (976)

«Interrogazione Corona sulla decisione di affidare a una Società del gruppo ENI la realizzazione del 60% delle opere di cui alla legge n. 865». (977)

«Interrogazione Montis - Schintu, con richiesta di risposta scritta, sulla viabilità che collega le zone della Trexenta e della Marmilla». (978)

«Interrogazione Lippi sui ritardi nella liquidazione degli assegni familiari ai lavoratori agricoli». (979)

«Interrogazione Monni, con richiesta di risposta scritta, sulla sistemazione degli svincoli per la città di Macomer della statale Carlo Felice, da parte dell'ANAS ». (980)

«Interrogazione Concas sulla gravissima situazione finanziaria della SILEA di Oristano che deriva dalla mancata concessione di contributi e mutui da parte del CIS, dell'Ammini-

strazione regionale e della Cassa per il Mezzogiorno». (981)

«Interrogazione Monni sulla affrancazione dei terreni concessi in enfiteusi alla cooperativa "Progresso popolare" e soci del Comune di Irgoli e sulla estromissione degli assegnatari inadempienti». (982)

«Interrogazione Pedroni - Birardi - Madalon sulle assunzioni di personale nell'ospedale sanatoriale di Bonorva ». (983)

Commemorazione del consigliere Giuseppe Borghero.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dopo lunga malattia è deceduto a Cagliari, il 19 scorso, l'onorevole Giuseppe Borghero componente di questa assemblea nelle prime tre legislature.

Nato a Carloforte da una famiglia di marinai, per guadagnarsi la vita dovette esercitare fin dalla fanciullezza diversi mestieri. I suoi contatti con la classe lavoratrice lo portarono ad aderire prima al movimento giovanile socialista e poi, nel 1921, al Partito Comunista Italiano.

Segretario provinciale della Camera del Lavoro di Cagliari, all'avvento del fascismo fu costretto dalle persecuzioni ad emigrare, esule in Francia. Espulso da quel Paese per la sua incessante attività di militante comunista, rientrò in Italia dove trovò lavoro prima a Torino e poi ad Oristano e a Cagliari, sempre impegnato come dirigente del Partito Comunista clandestino.

Caduto il fascismo, Giuseppe Borghero, fu chiamato a fare parte del Comitato provinciale del Partito Comunista Italiano di Cagliari e della Segreteria regionale. Eletto Vicepresidente della Federazione comunista cagliaritana, divenne Assessore al Comune di Cagliari nella prima amministrazione democratica del dopoguerra. Rieletto consigliere comunale di Cagliari nel 1952, si dimise optando per il Consiglio comunale di Carloforte. Venne quindi eletto Sindaco di quella città. Fu anche Segretario regionale e provinciale della CGIL e consigliere regionale del Partito Comunista Italiano per le prime tre legislature.

Questa, in breve, la sua vita di valoroso antifascista, di dirigente qualificato del Partito Comunista Italiano e dei sindacati.

Semplice, modesto, schietto nei contatti umani, fermo negli ideali nei quali credeva, coraggioso, con una instancabile capacità di lavoro, partecipò attivamente ed assiduamente ai lavori della nostra assemblea, della quale fu anche Questore nelle prime due legislature. Vicepresidente della VI Commissione e membro della II integrata, portò in ogni occasione in quest'aula la sua profonda conoscenza, maturata attraverso anni di lotta e di sacrifici, dei problemi specifici della Sardegna.

Desidero rinnovare, a nome dell'assemblea e mio personale, ai familiari dello scomparso ed al suo partito le più sincere condoglianze e l'espressione della nostra più sincera partecipazione al loro dolore.

Sospendo, in segno di lutto, la seduta per 5 minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 18 e 30, viene ripresa alle ore 18 e 55).

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Cabras, Raggio, Birardi, Congiu, Marica, Melis Pietrino, Usai, Zucca sul discorso pronunciato dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Cagliari, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno giudiziario. Se ne dia lettura.

FRANCESCONI, Segretario:

«Il Consiglio regionale, premesso che il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Cagliari, nel discorso pronunciato per la inaugurazione dell'anno giudiziario 1973, ha, come era del resto suo dovere, ampiamente esaminato i problemi inerenti la criminalità dell'Isola, soffermandosi particolarmente su quelli relativi ai crimini più gravi, come il sequestro di persona, per i quali questo Consiglio e lo stesso Parlamento

nazionale avevano, già da lungo tempo, rilevato preoccupanti recrudescenze quantitative, conducendo a tale riguardo indagini coscienziuose ed approfondite con l'ausilio e la partecipazione della popolazione oltreché di tutte le categorie e persone singole ritenute in grado di apportare un qualche contributo alla conoscenza del fenomeno, non esclusi gli stessi rappresentanti della Magistratura; che tali indagini ed inchieste hanno, per giudizio pressoché unanime (esclusa la destra fascista), condotto all'accertamento di un innegabile rapporto tra i fenomeni di criminalità e l'assetto economico e sociale delle popolazioni delle zone interne dell'Isola, per cui, unitamente agli interventi di carattere preventivo repressivo, strutturati in maniere più efficaci, ed allo stesso tempo meno autoritarie e dispendiose di quelle fin qui adottate, si suggeriscono altri interventi in materia economica e sociale, cui viene attribuito carattere di essenziale ed indispensabile priorità, con funzione riformatrice dell'attuale assetto sociale ed economico e dello stesso modo di esercizio e conduzione delle attività produttive preminenti, quali la pastorizia; rilevato che il discorso del Procuratore Generale costituisce, nei confronti del problema di cui sopra, una vera e propria accanita e puntigliosa requisitoria tendente a demolire ed a destituire di ogni fondamento e credibilità gli accertamenti e le conclusioni emerse attraverso l'opera della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di banditismo in Sardegna, la cui eziologia, secondo l'alto Magistrato, parrebbe non valga la pena neppure di essere presa in considerazione, essendo sufficiente la constatazione, a suo tempo fatta da Giuseppe De Maistre, che «Il male esiste sulla Terra» e che per combatterlo sarebbe esclusivamente necessaria «la pena del volto tenebroso e dell'occhio infiammato»; ritenuto però che, a prescindere dalle teorie che il Magistrato in questione è sempre libero di professare, salva sempre, nell'applicazione della legge, l'osservanza dei principi della Costituzione repubblicana e, a prescindere ancora dal fatto, da non sottovalutare, che l'assertore e l'ispiratore di tali teorie, Giuseppe De Maistre — a suo tempo, e suo malgra-

do, magistrato in Sardegna — nei suoi pur notevoli scritti, fu soprattutto pugnace assertore «della monarchia assoluta, senza limiti, senza controllo; all'infuori della coscienza del re, come unico limite, e della giustizia divina, come unico controllo». A prescindere infine dall'altro fatto che il predetto De Maistre amò dei Sardi e della Sardegna soltanto il favoloso emolumento che gli veniva elargito e che li trattò da «molentes», da «razza refrattaria» più di qualunque altra «a tutti i sentimenti, a tutti i gusti e a tutti i talenti che onorano l'umanità»; che li definì «vili senza obbedienza e ribelli senza coraggio» e che, tralasciando altre consimili lepidezze, riteneva per essi unico provvedimento giusto e saggio l'invio presso di loro di «un pretore e due legioni per costruirvi strade, stabilirvi le vetture di posta, piantarvi molte forche, fare il... bene, senza mai ascoltarli, perché si è sicuri di non sentire altro che delle imbecillità, delle calunnie e delle menzogne»; a prescindere da tutto questo appare tutt'altro che politicamente irrilevante il fatto che il dottor Coco, in un suo atto ufficiale, dichiarò «non fondata né appropriata una certa impostazione del problema del banditismo che vorrebbe ricollegarlo, sul piano eziologico, alle strutture e condizioni ambientali e proporrebbe pertanto rimedi coordinati per l'uno e per le altre», giudicando tale impostazione «infarcita di luoghi comuni superficiali o erronei o faziosi e quasi imbevuta di una certa omertà intellettuale, di tipo alla Rousseau, ben più distorta e insidiosa di quella che si è attribuita, indiscriminatamente, alle persone offese e ai testimoni, alle popolazioni»; ritenuto ancora che le espressioni di cui sopra, mentre offendono la sensibilità di tutti coloro i quali — la stragrande maggioranza dei Sardi — hanno vivamente apprezzato l'opera della Commissione parlamentare d'inchiesta e condiviso le sue analisi e conclusioni, costituiscono gravissima offesa nei confronti della Commissione stessa cui si attribuiscono «omertà ben più distorte ed insidiose di quella che si è attribuita alle persone offese e ai testimoni»; che tale espressione non appare per nulla mitigata né da vanamente cauti avverbi, né da richiami al Rousseau;

che essa suona pertanto anche offesa a tutto il Parlamento di cui la Commissione è una rappresentanza e costituisce inframmettenza, non consentita, di settori della Magistratura nell'autonomia della sfera politica, con evidenti attacchi agli istituti democratici, regione autonoma compresa; preoccupato sia della evidente manifestazione, di carattere ufficiale, di principi ed idee estremamente polemiche non soltanto nei confronti dell'operato della Commissione parlamentare di inchiesta, ma di tutto ciò che può apparire come attuazione di principi innovatori nel campo della giustizia — la cosiddetta bufera — ed altrettanto favorevoli ai ritorni agli istituti autoritari (fermo di polizia); ma più ancora per le conseguenze che la ufficiale presa di posizione del Magistrato potrebbe avere sugli stessi orientamenti del Parlamento in ordine all'approvazione dei provvedimenti e dei riflessi, quindi, nel campo, economico, sociale, giudiziario, di pubblica sicurezza che potrebbero derivare al popolo sardo; tutto ciò premesso, esprime, a nome del popolo sardo, la sua solidarietà alla Commissione parlamentare d'inchiesta ed al Parlamento; riafferma il giudizio positivo finora dato all'operato della stessa Commissione; insiste perché le proposte di essa siano prontamente tradotte negli strumenti legislativi e provvedimenti amministrativi appropriati; impegna la Giunta regionale a rappresentare la protesta contro l'operato del Procuratore Generale presso le competenti sedi». (48)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cabras per illustrare la mozione.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se la mozione che ci accingiamo a discutere interessa, certamente, tutto il popolo sardo, ed è animata dalla intenzione, sincera e certamente non faziosa, di sostenerne le legittime aspirazioni ad una sua trasformazione che ne migliori e renda meno travagliate le condizioni di vita, la nostra stampa quotidiana non ha voluto destinarle, non dico una pubblicazione integrale, o anche una sintesi, ma quasi neppure un, sia pur fugace, annuncio della sua esistenza. Questo ri-

lievo non vuole certamente essere né un lamento né un rimprovero alla nostra stampa quotidiana la quale, a mio giudizio — ed io vorrei che il mio giudizio fosse errato — per una sua tutta particolare natura, sembra essersi incaricata della missione — che essa conduce con innegabile zelo — non già di difendere, ma di offendere e contrastare gli autentici interessi del popolo sardo. Per cui ogni lamento o rimprovero in questo caso sarebbe come quello che il congiunto di un caro estinto o di un caro morente rivolgesse al becchino che lo dovrà seppellire.

Noi comunque, ancora una volta, cerchiamo di difendere gli interessi del popolo sardo. Questi interessi sono stati, ancora una volta, minacciati. Il silenzio dei giornali ne è una riprova, e questo silenzio è tanto più significativo, in quanto la circostanza ignorata coinvolge un alto personaggio del quale si sono raccolte le parole una per una, le virgole, ed anche i sospiri; sarebbe stato pertanto logico attendersi la riproduzione degli echi che i suoni numerosi e non altrettanto pacati non potevano, alla fine, non ridestare.

So che qualcuno di coloro i quali leggono attentamente tutti i giornali o di coloro i quali li scrivono, potrebbe anche obiettarmi che io sono disinformato perché uno dei due giornali ha, con autorevolissimo calamo, chiosato il nostro documento. Ma a me pare di poter osservare, a questo proposito, che, innanzitutto, la preziosa rubrica nella quale è stato trattato l'argomento, è destinata — come non manca mai di ripetere l'infaticabile autore — a soli cinque lettori; essa è, cioè, come qualcosa che sta fuori dal giornale, un dono prezioso di cui, in realtà, non il volgo deve fruire, ma soltanto quei pochi eletti che siano in grado di apprezzare compiutamente le grazie della forma e la profondità del contenuto.

E vorrei anche aggiungere — con tutto il rispetto dovuto al sullodato chiosatore — che, se non si trattasse di una rubrica, per così dire, privata, rivolta a quei cinque, o, comunque, pochi fortunati lettori, che le notizie le apprendono di prima mano, quanto in essa si legge, a proposito del nostro documento, sarebbe — sempre con tutto il ri-

spetto — un caso di malcostume giornalistico. Caso che si verifica ogniqualvolta si esprimono apprezzamenti, giudizi e commenti su oggetti che non siano stati portati, prima, o contemporaneamente, a conoscenza del lettore; il quale dovrebbe essere posto in condizioni dall'organo di informazione, non soltanto di apprendere l'esistenza di fatti, ma di potere su di essi esprimere un suo personale giudizio, e si sa che a fondamento di ogni giudizio giusto sta il principio: *audiatur et altera pars*; principio non ignorato, forse, suo malgrado, neppure dal Procuratore Coco amico certamente dell'articolista.

Credo che, a questo punto, i colleghi potrebbero domandarsi se sia veramente necessario dare tanta importanza all'articolo di cui vi ho parlato. Ed io risponderò che tutto ciò è importante e necessario perché, in realtà, in quell'articolo è contenuta una (bisogna riconoscere) abile e insidiosa replica alle accuse che con la nostra mozione sono state mosse ad una autorità che ha interferito in problemi che non erano di sua competenza, e non con finalità critiche e quasi accademiche (certamente lecite e persino apprezzabili), ma con il deliberato proposito di influire su una volontà politica già formata, sviarla e vanificarla.

Il modo offensivo e sdegnoso con cui l'autorità — ossia: chi la rappresenta — esprime la sua critica in una relazione diretta all'autorità politica, il Ministro di grazia e giustizia, e pertanto il Governo e, suo tramite, il Capo dello Stato (articoli 86-87-88 del Regio Decreto 30 gennaio 1941, n. 12 sull'ordinamento giudiziario) intende sottolineare la necessità di mettere da parte, di accantonare i giudizi e le conclusioni espresse su un determinato problema da un'altra autorità politica, il Parlamento. L'asprezza della forma usata non può lasciare dubbi al riguardo. Delle conclusioni frutto di un lavoro faticoso, attento, portato a termine da uomini che non avevano soltanto la qualità formale di eletti del popolo, ma intrinseche qualità di uomini di esperienza anche specifica, talvolta, di preparazione culturale intrinseca, vengono definite come qualcosa infarcito di luoghi comuni.

Un giudizio del genere espresso da un giornalista, o da un qualsiasi cittadino, integre-rebbe, secondo una norma, che noi non con-dividiamo, del vigente codice penale, l'articolo 290, gli estremi di reato di vilipendio. Si tratta, infatti, di una gravissima offesa al Parlamen-to, in quanto una sua rappresentanza viene accusata di avere per mesi e mesi, scorrazzato, in lungo ed in largo, per una regione, perce-pendo delle speciali indennità, usando dei mez-zi e degli uomini messi loro a disposizione dallo Stato, senza menomamente prestare at-tenzione a tutto ciò che potesse avvenire in-torno a loro, senza menomamente curarsi, non dico di approfondire, ma neppure di conoscere superficialmente i problemi ai quali avrebbero dovuto interessarsi, ma soltanto tenendo, di tanto in tanto, l'orecchio distratto a racco-gliere qualche luogo comune per abbondamen-te condirne la relazione che, alla fine, per sal-vare la faccia, si sarebbe dovuta pur fare.

Per il resto questi uomini se la saranno passata da un luogo all'altro di piacere, tra-sformando in una lunga gita turistica quello che doveva essere un viaggio di lavoro. E non solo, ma questi luoghi comuni attribuiti alla Commissione di inchiesta sarebbero, per giun-ta, superficiali; quasi che la superficialità non fosse una caratteristica peculiare del luogo comune. (*Interruzioni*).

Beh, non si tratta di chiedere scusa al-l'oratore, si tratta di ascoltare, di lasciarlo pa-rare.

Quasi che — ripeto — la superficialità non fosse una caratteristica peculiare del luo-go comune. E quando non sono superficiali, cioè un tantino meno comuni degli altri, sono erronei. Veramente sfortunati i nostri parla-mentari, i quali, quando appena appena si sforzano di scoprire qualche cosa di meno superficiale, vanno proprio a pescare un luo-go comune erroneo. E quando in questa ri-cerca — l'unica che, a dire dell'illustre magi-strato, sarebbe stata fatta — essi mettono un tantino di impegno politico, ecco che viene fuori il luogo comune della terza specie, quel-lo peggiore di tutti, forse: il luogo comune fazioso. E fin qui, però, tutto sommato, si potrebbe perfino dire che forse non si è trat-

tato di una offesa neppure molto grave, per-ché, in fondo, si riconosce ai parlamentari il merito di aver compiuto, in ogni caso, una certa fatica, la ricerca di tutti questi luoghi comuni, di così tante varietà, e poi la loro collocazione e il sapiente dosaggio nei vari punti della relazione: qui un luogo comune superficiale, qui uno erroneo, qui uno fazioso; qui uno superficiale ed uno fazioso, e qui uno erroneo e due superficiali, e così via combi-nando.

Ma i parlamentari non sono soltanto ac-cusati di essere, in fondo, dei giocherelloni, sperperatori del pubblico denaro. Nella rela-zione del Procuratore Generale vi è un'accusa certamente più grave che tende a mettere in evidenza come la loro opera, non soltanto è stata inutile, ma, addirittura, dannosa, e, si potrebbe anche dire, sostanzialmente crimi-nosa. L'accusa, è vero, si esprime circondan-dosi di tutta una serie di norme cautelative, quasi a dimostrare che essa proviene da per-sona in buona fede che ritiene in buona fede le persone accusate. Così l'impostazione data alla soluzione dei problemi dalla Commis-sione Parlamentare d'inchiesta non è detta in modo brutale « imbevuta di omertà », bensì « quasi imbevuta di una certa omertà », la quale omertà, per giunta, è soltanto (cito sempre testualmente) « del tipo alla Rousseau » e probabilmente questa omertà alla Rousseau per il Procuratore Coco significa omertà in buona fede.

Senonché tutta questa accuratamente ar-zigogolata prudenza cede subito dopo il passo al disfrenarsi irresistibile dell'impeto accusa-torio, per cui l'omertà attribuita ai parlamen-tari diventa (cito sempre testualmente) « ben più distorta ed insidiosa » di quella che la stessa Commissione parlamentare « indiscrimi-natamente » avrebbe attribuito ad altre perso-ne. E noi diciamo che una omertà distorta, e per giunta insidiosa, non può essere omertà in buona fede. Ma che cosa è l'omertà? Il Procu-ratore Generale, reduce da una abbastanza lungo soggiorno nell'isola di Sicilia, sa certa-mente che si tratta proprio di un termine di origine siciliana, che sembra derivi da omu — uomo —, così che non sarebbe uomo chi man-

casce ai doveri che essa impone, e per cui, come si legge in «La Sicilia nel 1871» di Tommasi-Crudeli, «anche il più onesto dei popoli crede di fare opera virtuosa sottraendo alle ricerche della giustizia un assassino».

Ecco dunque di che cosa sono accusati i membri della Commissione parlamentare di inchiesta: di avere messo in opera una attività, sia pure intellettuale, volta a sottrarre alla giustizia dei criminali, o, quanto meno, a ottenere nei loro confronti trattamenti più miti di quelli che essi, in realtà, meriterebbero. Questa accusa dovrà essere esaminata dall'autorità politica cui è diretta la relazione e questa autorità politica dovrà, necessariamente, pronunciarsi al riguardo. Questa accusa, inoltre, non è soltanto una relazione, ma riveste, altresì, la forma specifica di una denuncia, pronunciata solennemente alla presenza di tutte quelle autorità che hanno l'obbligo di promuovere l'azione penale: i Sostituti Procuratori Generali; il Procuratore della Repubblica, i suoi numerosi sostituti, i numerosi Pretori; ciascuno di costoro avrebbe l'obbligo di prenderla in esame e di trarne le conseguenze.

Tutto questo certo non avverrà, ma è evidente che si tratta di una situazione grave sulla quale forse si sarebbe preferito stendere un velo di silenzio e di frettoloso oblio. Però noi non potevamo ignorare tutto ciò, proprio perché come abbiamo detto, vogliamo evitare che si verifichino danni per gli interessi del popolo sardo a causa di un'azione, sia pure soltanto non ben ponderata, di un personaggio che non dovrebbe mai venire meno al suo senso di responsabilità.

Così come non possiamo accettare le tesi difensive ufficiose (ma non tanto) di cui parlavamo all'inizio del nostro intervento; quelle, precisamente, avanzate da Frumentario, secondo il quale il Procuratore Generale esprimeva soltanto una sua opinione, senza chiedere, però, la incriminazione dei Parlamentari, e potrebbe al più essere accusato — per gli altri, ma non per Frumentario, al quale non è evidentemente dispiaciuta la crudezza del linguaggio — di non avere avuto il vezzo di usare quelle perifrasi di moda, attraverso le quali la loquela polemica d'avanguardia usa celare

certi suoi sostanziali obiettivi politici. Diciamo subito che, se neppure questo vezzo consideriamo apprezzabile, esso è per noi preferibile a quello dell'insulto, del pubblico disdegno e delle accuse infondate, per non dire calunniose.

Quanto all'altra tesi di Frumentario, che attiene alla sostanza e secondo la quale il Procuratore Generale avrebbe soltanto voluto mettere in evidenza «certe gravi forme di evoluzione di certi schemi criminosi divenuti in forza di una polemica sociologica perentori ed indiscutibili moduli di condotta per la lotta contro la delinquenza», dobbiamo osservare che lo sforzo difensivo, e diciamo pure intelligente, del Direttore de «La Nuova Sardegna», cade nel vuoto più assoluto. Infatti l'alto Magistrato, nel suo lungo discorso, non ha mai detto o ammesso che nel crimine vi possano essere forme evolutive o forme particolari o ambientali. Per lui il crimine presenta una inalterabile uguaglianza nel tempo e nello spazio. E' per quanto riguarda i criminali, le caratteristiche «sono comuni ai banditi della Sardegna e di ogni dove».

La evoluzione positiva o negativa del crimine e della criminalità conosce un solo parametro, quello scoperto in tempi, sia pure remoti, da colui che dovrebbe essere il prototipo del Magistrato, del politico, dell'uomo di cultura, Giuseppe De Maistre: «la spada della giustizia» che «non ha guaina» «deve continuamente minacciare e colpire» e «la pena dal volto tenebroso e dall'occhio infiammato».

La repressione, dunque, è, non soltanto la medicina più sicura, ma l'unica medicina possibile, l'unica medicina efficace. E guai se essa manchi, si assopisca anche per un solo istante. Tanto che le recrudescenze del crimine non sono, non possono essere, come ha detto la Commissione parlamentare d'inchiesta e come hanno ripetuto in maniera più sintetica — e per questo anche più incisiva — un certo numero di senatori e precisamente i capi gruppo parlamentari della Democrazia Cristiana, Spagnolli; del Partito Comunista Italiano, Terracini; del Partito Socialista Italiano, Pieraccini; del Partito Socialdemocratico Italiano, Ariosto; del Partito Repubblicano Ita-

liano, Cifarelli; del S.V.P. Brugger, e degli indipendenti di sinistra Parri, non possono essere legate a particolari situazioni ambientali ed a particolari contingenze.

Poco importa che le statistiche confortino in maniera inesorabile questo aspetto, da secoli dimostrando che la crisi della società pastorale e la recrudescenza del crimine si presentano sempre in concomitanza. Si pensi alla legge delle chiudende (1820) e al successivo editto Albertino (1839) — cito dalla relazione alla proposta di legge —; all'abolizione del diritto di ademprivo (1865); alle vicende relative alle barriere doganali con la Francia, che pongono ancora in crisi la pastorizia, per cui da 148 omicidi del 1887 si passa ai 211 del 1894; ai periodi successivi alle due guerre mondiali ed al periodo di gravissima crisi che stiamo vivendo ancora oggi.

A tutto questo il dottor Coco oppone che, in realtà, «le spiccate recrudescenze del banditismo in Sardegna trovano puntualissima rispondenza, piuttosto che in spiccate asperità nella situazione economico-sociale, proprio nel provvedimento di clemenza e di svigorimento della giustizia penale». Grave errore, dunque, ricorrere a provvedimenti di clemenza, errore nel quale incorse, sia pure una volta, nel 1932, persino il regime fascista, e non vi fu rimedio, sebbene, nello stesso periodo, fosse stata dal medesimo sullodato regime, ripristinata la pena di morte.

E qui va detto che il dottor Coco per questo tipo di pena non nasconde una certa propensione e simpatia; egli osserva infatti in un passo della sua lunga relazione: «giova a questo punto notare che nella esplosione di banditismo meno recente, anteriore alla guerra etiopica, i latitanti furono, quasi tutti in conflitto a fuoco, eliminati fisicamente; e lo strascico giudiziario più grave si svolse, per tutta una serie di delitti, contro un latitante catturato che fu condannato alla pena di morte».

Del resto a noi la pena di morte appare come la logica conseguenza delle particolari teorie che il dottor Coco formula in materia criminologica. Il crimine, secondo lui, non si sa bene da dove derivi. C'è, ed è inutile ricer-

carne le origini. Ciò che si può invece stabilire è come si forma il criminale, cioè l'uomo dedito al crimine. E la prima chiave di questo mistero sarebbe il successo; se non vi fosse il primo successo nessuno mai tenterebbe ancora. La eliminazione fisica, quindi, sarebbe il modo migliore per impedire il successo, come ben sapeva quel tale pastore di Orune che per impedire che gli rubassero i maiali aveva predisposto l'offendiculum infallibile davanti alla porta della porcilaia: un fucile carico che avrebbe inesorabilmente fulminato chi avesse tentato di aprirla. Ma con la eliminazione fisica si impedirebbe, altresì, lo scattare del secondo meccanismo che completa la personalità del criminale: la ripetizione del crimine, la quale, è, poi, la parte più pericolosa del processo di formazione di questa personalità aberrante, in quanto essa può dare luogo, persino — sia pure soltanto nel *modus procedendi*, come è avvenuto in Sardegna — ad una antichissima plurisecolare tradizione di criminalità: la quale «tradizione altro non è che una imitazione protratta nel tempo, consolidata e radicata, ed è tuttora attiva in taluni centri montani del nuorese».

Si ammette, persino, l'esistenza di questa addirittura plurisecolare tradizione di criminalità; ma senza l'imitazione, cioè senza la ripetizione degli atti criminosi, per giunta, lo stesso *modus procedendi*, essa oggi non vi sarebbe più. Quindi, supremo rimedio: impedire le imitazioni e le ripetizioni con la pena, con la spada della giustizia sempre sfo-derata, con la messa al bando dei provvedimenti di clemenza, con riforme carcerarie parsimoniose e limitate, non più, forse, di quanto si sarebbe già realizzato in materia, ove non si voglia correre il rischio — di cui il dottor Coco vivamente si preoccupa — che «gli istituti di prevenzione e di pena, ultimo baluardo della giustizia penale», passino «dalle dipendenze del Ministero della Giustizia alle dipendenze del Ministero dello sport e dello spettacolo, per realizzare la funzione rieducativa» (ma sarebbe stato più appropriato dire ricreativa) «della pena». Col ritorno, infine, al codice di procedura fascista e la restaurazione di quei principi autoritari che la Corte Costi-

tuzionale con lunga e paziente opera ha — seppure non del tutto — eliminato, a salvaguardia, almeno parziale, dei diritti della difesa riconosciuti dalla Costituzione repubblicana.

Occorrerebbe, dunque, la restaurazione anche perché l'applicazione dei principi costituzionali avrebbe scatenato una vera e propria bufera contro l'ordine giudiziario costretto a tutta una serie di onerosi adempimenti che avrebbero finito per «inserire la ricerca delle prove e l'accertamento della verità nell'insidioso groviglio delle nuove formalità procedurali», per cui la formazione delle prove nelle nuove strutture processuali si svolgerebbe in condizioni limitative, ostative e corrosive. Ed occorrerebbe eliminare anche dal seno della Magistratura alcune contaminazioni, per cui taluni magistrati hanno osato addirittura alimentare la bufera abbandonandosi ad una inammissibile politicizzazione. Politicizzazione, sia detto qui per inciso, cui sembrerebbe possano abbandonarsi orgiasticamente persino soltanto i più alti esponenti dell'ordine giudiziario, in occasioni più o meno solenni, ed a condizione che la politica sia fatta nell'unica direzione che essi ritengono infallibile.

Che dire poi di «qualche particolare ambito di magistrati e di decisioni giudiziarie», ove si manifesterebbero, diversamente che in passato, certi effetti di disorientamento anche gravi nell'apprestamento delle indagini condotte talvolta dalle forze di polizia le quali, però, non di rado alimenterebbero questi disorientamenti con contraddizioni ed incertezze in cui incorrerebbero quando si vedono anche esse censurate ed inquisite. Si tratta, **dice il dottor Coco**, di un circolo vizioso che, in altri tempi, veniva evidentemente compreso per cui si evitava il disorientamento dei magistrati, i quali evidentemente sorvolavano sui disorientamenti della polizia giudiziaria, e, bevendo grosso, fondavano le loro decisioni su questi accertamenti così poco orientativi.

Ed il dottor Coco qui non fa certamente un elogio né ai giudici del passato né a quelli del presente — o almeno alla maggioranza di essi — se egli crede di poter dire che soltanto «particolari ambienti di magistrati e di deci-

sioni giudiziarie» non si fanno orientare dai disorientamenti della polizia giudiziaria. Ci sbaglieremo, ma forse qui si allude a giudici e decisioni nelle quali talvolta si è osato mettere in discussione gli orientamenti, appunto, della polizia giudiziaria, come il processo di Sassari, contro funzionari che costruivano reati con l'ausilio di agenti provocatori, o quello (credo ancora in corso, a Nuoro) contro funzionari che furono colti a fare carte false ed a costruire false prove; come quello in cui un sostituto del dottor Coco ha osato addensare gravi ombre di dubbio sulla versione resa dalle forze dell'ordine in relazione al conflitto di Osposidda; come, infine, l'ancora pendente processo contro la cosiddetta «anonima sequestri», del quale si dovrà forse ancora a lungo parlare anche per certi risvolti processuali non del tutto chiari. «Anonima sequestri», il cui primo capo risultò essere un nostro ex collega — sia pure di estrema destra — travolto dall'onda impetuosa e sconvolgente provocata dai fervidi amori ancillari — simulati o meno — di un agente dell'ordine.

I giudici dell'istruttoria coglievano, se non altro, il senso del ridicolo; cosicché «l'anonima» si riduceva ad una accozzaglia di gente più o meno squallida contro la quale si produceva la prova, non meno ridicola della prima, che nel covo della banda sarebbe stata raccolta da un agente segreto imbottito di radiotrasmittenti e di antenne pericolosamente penzolanti tra le mutande ed i pantaloni. Prove che hanno e dovevano disorientare certi giudici, i quali preferiscono ascoltare, al di sopra di tutto, la voce della propria intelligenza e della propria coscienza, e non si preoccupano se in certi ambiti delle forze dell'ordine e della Magistratura sussistono non troppo recondite aspirazioni a che, con decisioni giudiziarie, siano convalidate artificiose costruzioni che la logica ed il più elementare buon senso non possono non rigettare.

Ma il dottor Coco afferma (e questo è l'altro *rimedium* che egli propone) che le forze dell'ordine, non solo debbono essere rispettate — e su questo siamo d'accordo anche noi, perché a tutti gli organismi dello Stato è dovuto rispetto —, ma debbono essere la-

sciate tranquille, non inquisite, non criticate, non contestate, neppure quando si comportano in modo autoritario, perché, oltre tutto — e cito ancora testualmente — «occasionalmente eccessi possono derivare proprio da certe teorie degli stessi censori in cui, indiscriminatamente, si comprendono banditi e vittime, banditi e popolazione, dividendosi quest'ultima in due parti: la parte attiva, affetta da banditismo, e quella meno attiva, affetta da filobanditismo».

Per quanto mi risulta questa teoria è stata finora sostenuta soltanto da Giuseppe de Maistre e dai suoi più o meno tardi epigoni reazionari che hanno, anche in tempi non troppo lontani, caldeggiato l'uso delle mitragliatrici e dei lanciapiamme per combattere il banditismo in Sardegna.

Dopo un abbastanza diffuso esame degli argomenti trattati dal Procuratore Generale, relativamente all'ordine pubblico in Sardegna, ci pare che il nostro giudizio conclusivo debba giustamente essere questo. I luoghi comuni non sono riscontrabili e mai ravvisabili nella relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta, ma nella relazione del dottor Coco, che veramente si presenta come una sistematica esposizione di tutti i luoghi comuni sempre provenienti dagli ambienti reazionari dei vari settori dell'organizzazione dello Stato: niente riforme, né giudiziarie, né carcerarie, mano libera alla polizia, il Parlamento a casa sua, i Magistrati non contestino e non si occupino di politica e sappiano meglio apprezzare nelle loro decisioni le indagini compiute dalla polizia, la quale, in fondo, resta l'unica vera forza non inquinata che faccia il suo dovere, che funzioni bene, e questo anche se i dati messi in evidenza dalla Commissione Parlamentare di inchiesta dimostrano tutto il contrario.

Se è vero che il banditismo sussiste ancora ed opera talvolta nelle forme peggiori, ciò significa anche che la prevenzione e repressione, costosissime (17 miliardi l'anno, tutto sommato) vengono operate attraverso un meccanismo sgangherato del quale il dottor Coco non si rende affatto conto, neppure quando egli stesso rivela il numero dei latitanti — evidentemente quelli più pericolosi, e potrebbero

esservene di veramente pericolosi —: quindici (troppi — diciamo noi —; pochi, evidentemente, per voi), e per giunta tutti sotto controllo; come dire: la polizia non li prende ma li tiene d'occhio.

Tutto questo comunque non scalfisce di una sola virgola quello che è stato accertato sulla natura del nostro banditismo, le cui recrudescenze, come è stato già detto, sono e resteranno sempre legate alla crisi ricorrente della pastorizia, finché questa non sarà riformata; e, ricordiamolo, questa trasformazione è il primo punto delle conclusioni proposte nella relazione del Presidente della Commissione di inchiesta.

Crisi della pastorizia che sono anche crisi della società pastorale, della popolazione di cui si compone; come quando, per citare i tempi più recenti, nel primo e nel secondo dopoguerra mondiale, gli ex combattenti tentavano (e non sempre riuscivano) di reinserirsi nell'attività pastorale dalla quale li aveva espulsi la guerra, con la lontananza, con l'abbandono delle greggi, oppure cercavano, inutilmente, altri sbocchi, ed allora, vestiti delle stesse divise che avevano portato in guerra, ed armati delle stesse armi si abbandonavano alle azioni violente contro il patrimonio e contro le persone; come quando, in tempi ancora più recenti, negli anni sessanta, la recrudescenza della criminalità contro il patrimonio, nella forma più frequente del sequestro di persona, ha coinciso con la più grave crisi che la società dei pastori abbia mai attraversato.

In questi anni essa ha subito, senza accorgersene, quasi, una vera e propria conquista da parte di quella civiltà moderna che non aveva mai saputo e potuto penetrarla. La civiltà dei consumi si è insediata pacificamente nel seno della civiltà contadina e pastorale della Sardegna. La società opulenta ha conquistato la società parsimoniosa e miserabile, offrendo le sue ricchezze ed i suoi splendori, rendendoli — almeno apparentemente — accessibili a tutti (vedansi le vendite rateali) convincendo della loro assoluta imprevedibilità ed indispensabilità. Essa penetra prima prima nei centri più popolosi, poi apre dappertutto le sue vetrine: nei più piccoli paesi,

nelle frazioni; arriva anche agli ovili. Conquista le donne più deboli, i giovani dirozzati dalla scuola ed infine gli adulti, i pastori.

La stessa civiltà insiste anche nello sfruttamento di sempre sul mercato di acquisto dei prodotti della pastorizia, la quale, pertanto, povera, sfruttata da tutte le parti, polverizzata in miriadi di aziende piccole e piccolissime, deve, tuttavia, confrontarsi con le esigenze immense imposte da questa civiltà nuova. Deve, pertanto, ristrutturarsi. Ed ha, per raggiungere questo scopo — priva come è di mezzi e di spirito di iniziativa — una sola via: ridurre la incidenza degli addetti sul numero dei capi di bestiame, espellere cioè dal suo seno il numero maggiore possibile di essi; ed è quanto avviene tra gli anni cinquanta e gli anni settanta. Basti ricordare che nella provincia di Nuoro, ove la popolazione attiva in agricoltura è costituita in maggior parte da addetti all'allevamento, essa è passata dalle 58 mila 775 unità del 1951 alle 41 mila e 8 unità del 1961 ed alle 24 mila 487 unità nel 1971.

Questo è avvenuto in questi ultimi venti anni in seno alla società pastorale sotto la spinta della civiltà dei consumi. Un movimento che ha interessato oltre ventimila persone: una espulsione, forse, apparentemente indolore, perché nella maggior parte dei casi si è trattato non di una vera e propria espulsione, ma di un abbandono. Ma quelli che hanno compiuto l'abbandono sono stati spesso i più deboli, quelli che non ce la facevano più e si illudevano che, cambiando mestiere, le cose sarebbero andate meglio. Cambiare mestiere, però, non è sempre facile; affrontare la emigrazione non è da tutti, e talvolta si parte scontenti e si ritorna più scontenti, e non esistono industrie *in loco* per assorbire gli espulsi dalla campagna; il ripiego talora è il settore terziario, il commercio, ad esempio, attività per la quale il pastore non è né spiritualmente, né materialmente dotato, per cui è fatalmente destinato a fallire.

E non è certamente per caso se tra gli autori ed indiziati dei sequestri di persona sono quasi sempre presenti, in posizione di rilievo, pastori espulsi dal processo di produzione. Nulla dimostra in contrario senso il

fatto che talvolta partecipino ad azioni criminali, assieme a pastori e ad ex pastori, personaggi estranei: studenti, maestri elementari, intellettuali e persino preti e frati. Quando un fenomeno di criminalità è profondamente radicato e trae origine dalle strutture di una certa società, essa ne coinvolge tutti gli elementi, sia quelli che ne rappresentano le attività primarie — i pastori, i contadini — sia quelli che in esse svolgono attività complementari, integrative.

Come nessuna infrazione alla regola rappresenta il fatto che persone agiate o sulla via dell'agiatezza ed interi gruppi familiari su questa posizione siano coinvolti nelle attività criminose caratteristiche. Nel suo magistrale discorso pronunciato al Senato il 16 dicembre del 1953 Emilio Lussu accenna incisivamente, come sempre, al fatto che nella nostra campagna, non di rado, il processo di formazione della borghesia sia intessuto di trame criminali e brigantesche, e nessuno — credo — che abbia letto il discorso, potrà mai dimenticare la figura del brigante arricchito, diventato « vecchio e grosso proprietario di terre e di greggi e di mandrie, onorato signore del villaggio », il quale, però, alle elezioni votava contro Emilio Lussu che rappresentava per lui il partito del disordine.

Il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Cagliari la pensi pure come vuole, e noi possiamo rammaricarci del suo modo di pensare e del suo modo di esprimersi; ma più ancora ci rammarichiamo del fatto che ancora la Sardegna sia la terra nella cui cultura barbarica (dalla quale forse si potrebbero raccogliere ben altri frutti) continui a trarre alimento il crimine nelle forme di sempre. Il discorso del dottor Coco ci turba, soprattutto, per questa incomprensione da parte di un sardo, il quale, da un posto di alta responsabilità, nel condannare il crimine, che anche noi condanniamo, associa nella condanna coloro i quali si sforzano di comprenderlo al fine di poterlo sradicare veramente per sempre.

E allora è per questo che noi chiediamo che in questa sede sia elevata alta, contro di lui, la protesta di tutte le forze democratiche ed autonomistiche senza che l'assemblea si

lasci prendere da timori reverenziali. Tenendo ben presente che questa assemblea è la più qualificata rappresentanza del popolo sardo; colei che ne esprime la volontà e le opinioni; colei che più autorevolmente può esprimere anche quella opinione pubblica che Frumentario riserva come ultima freccia al suo arco contro la nostra mozione, allorché ammonisce ed aspramente rimprovera questa assemblea per «essersi lasciata sfuggire ben poche occasioni di pronunciarsi in termini contrastanti con l'opinione pubblica». E qui l'illustre giornalista ha il torto evidente di confondere la opinione pubblica con la propria opinione e con quella del suo giornale e dei padroni del suo giornale.

Per noi l'opinione pubblica è un'altra cosa. E' la volontà popolare che si esprime direttamente, talvolta, e più spesso indirettamente attraverso la pluralità di organismi che rappresentano il popolo nel suo complesso; le assemblee popolari, come la nostra e come tante altre; le organizzazioni sindacali e di categoria, le espressioni vive, gli organismi sempre in contatto con il popolo. In questo caso in contatto con il popolo che ha apprezzato l'opera della Commissione parlamentare di inchiesta e che attende con viva ansia che i frutti tanto promettenti di questa opera si realizzino e che non può non respingere, come noi respingeremo, la condanna così poco opportuna del Procuratore Generale.

Attendiamo fiduciosi, quindi, il responso dell'assemblea e chiediamo alla Giunta che si associ alla protesta e che voglia compiere questo doveroso atto anche per rimediare all'oblio in cui ha lasciato nella sua, sebbene non ancora molto lunga esistenza, i problemi che furono oggetto dell'inchiesta parlamentare e che sono ora oggetto di una proposta di legge che va sostenuta; mentre non ci risulta che qualche cosa sia stata fatta in questa direzione, in direzione, cioè, del primo e più essenziale problema della rinascita sarda. E diciamo anche che a nulla servirebbe, né al Consiglio, né alla Giunta, una sterile protesta, se ad essa non dovessero fare seguito atti concreti perché quella legge sia esaminata, ap-

provata e realizzata con tutta l'urgenza che la sensibilità del popolo sardo reclama.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (MSI-D.N.). Qualche tempo fa un consigliere del Gruppo comunista invitò polemicamente gli altri Gruppi ad indicare se e quando il Partito Comunista avesse mai assunto, in pubblici atti, in documenti o deliberati politici, atteggiamenti qualificabili antidemocratici od in contrasto con la Costituzione.

Nello sforzo dialettico l'esponente comunista fece in modo di ignorare Marx, Lenin, gli altri pensatori marxisti. Invocò invece a gran voce un giudizio sul Partito Comunista fondato sui documenti ufficiali del partito; rifiutò e respinse ogni giudizio che avesse, ad esempio, radici nei modelli cui il Partito Comunista Italiano si ispira o nei regimi costituzionali degli Stati governati dai partiti comunisti fratelli. Benché tali premesse fossero scopertamente frutto del tatticismo rivolto a rendere più agevole la strada per un incontro politico con la Democrazia Cristiana, l'invito doveva essere accolto. Non vi è stato da attendere molto per fornire la risposta.

Sono stati sufficienti pochi mesi, poche battute di vita politica per rivelare il vero volto del Partito Comunista Italiano; per rivelarne lo spirito, l'anima, la matrice, la sua interpretazione della libertà, la sua concezione dello Stato, identificato nel partito unico, depositario della verità rivelata contro la quale non sono ammessi, né sono ammissibili, dissensi o contrasti.

Sarebbe estremamente facile discutere pregiudizialmente per indicare quale significato possa essere dato al termine «democrazia» dal Partito Comunista. Sarebbe facile ricordare che dell'appellativo «democratico» si fregiano tutte le repubbliche dell'Est europeo nelle quali non esistono né libertà politiche, né libertà civili; nelle quali non esistono, perché incompatibili con il sistema e con il regime, né pluralismo di partiti né pluralismo sindacale. Sarebbe facile dedurne a quale «demo-

crazia» i comunisti si riferiscano quando si appropriano di tale concetto o, quanto meno, sottolineare l'equivocità di un termine i cui contenuti sono stati costituiti nella pratica proprio da coloro i quali pretendono di esserne i più strenui difensori.

Sarebbe facile, ma forse superfluo, perché trattasi di una realtà nota, attuale, che soltanto gli affetti da cecità politica non vedono; sarebbe certamente inutile sul piano dell'odierno dibattito, perché potrebbe urtare con l'asserzione del Gruppo comunista (credibile o no è altro discorso): «noi siamo diversi».

Dobbiamo, quindi, battere le tesi del Partito Comunista, accettando l'ipotesi più favorevole, cioè dando per scontato che col termine «democrazia» e «democratico» il Partito Comunista intenda riferirsi al nostro sistema costituzionale, di rispetto — almeno formale — delle libertà, quale è sancito nella Costituzione italiana. Diamo cioè per scontato che il Partito Comunista intenda il termine «democrazia» come sinonimo di tutela delle libertà individuali; quale accettazione dello schema costituzionale attuato con la Costituzione italiana. Ebbene, la mozione (e lo dimostrerò) nel suo testo, nel suo spirito, nelle sue finalità, nega e combatte alcune delle fondamentali libertà individuali, rivela la vocazione del Partito Comunista alle situazioni di «regime» nelle quali ogni voce deve essere in sintonia con la voce del partito, fa risaltare la profonda intolleranza del Partito Comunista per quanto sia espressione di contrasto con le tesi e le idee di quel partito.

Quanto mi sforzerò di dimostrare non è rivolto al Partito Comunista, il cui pragmatismo tattico e strategico è ben noto; quanto dirò è diretto alle altre forze politiche, affinché meditino sul significato del documento e non si facciano distrarre da eventuali concordanze su tesi economiche o sociali per poi accettare conclusioni squisitamente politiche. Più chiaramente ecco l'avvertimento: non si tratta di difendere le conclusioni della commissione parlamentare di inchiesta, in ordine alle quali è lecito, direi doveroso, il dibattito ed in ordine alle quali, salvo ripensamenti e salve le opinioni personali, è giusto che i parti-

ti cui appartengono gli uomini che le espressero le sostengano. La mozione propone, invece, mascherandola con la difesa di tali tesi, un precedente politico di non scarso momento: l'intromissione del potere politico nell'attività della Magistratura per dirigerne il pensiero e l'opera; la censura rivolta ad un magistrato per un atto del suo Magistero; l'intimidazione affinché non venga espresso alcun parere in contrasto con la linea dei partiti dominanti.

E' noto che la Costituzione italiana ha attuato il principio della divisione dei poteri, talché gli organi della giurisdizione ordinaria sono elevati a potere a sé stante e la Magistratura costituisce «un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere», è cioè essa stessa uno dei «poteri dello Stato». Indipendenza politica e costituzionale dell'ordine giudiziario, indipendenza del giudice, soggetto alla legge e mai creatore del diritto nuovo, autonomia del giudice ed autogoverno della Magistratura, completamente avulsa dall'organizzazione burocratica su cui si fonda il potere esecutivo.

E' altresì noto che, in opposizione a tale schema costituzionale ed ai concetti tradizionali di democrazia e di stato democratico, altri concetti sono stati elaborati dal marxismo che differiscono profondamente dai primi pur conservando (ecco l'equivoco nel quale ci dibattiamo da anni) le stesse denominazioni. Partendo, infatti, dalle premesse teoriche del marxismo ed affermato l'assoluto primato dei rapporti economico-sociali su quelli di ordine giuridico, religioso, culturali che sarebbero sovrastrutture dei primi, si pongono a base dello Stato socialista il raggiungimento dell'accordo perfetto tra individui e società attraverso la conoscenza e l'applicazione delle leggi determinatrici delle condizioni sociali. Dal che consegue non aver più significato la divisione dei poteri, essendo la sovranità popolare rappresentata attraverso organismi collegiali sempre più vasti, i quali nella unità del potere statale, nel così detto «centralismo democratico», rimangono sottomessi all'autorità del partito unico che esprime il Governo, essendo l'uno e l'altro esclusivi portatori della verità.

Divengono così inutili tutte le garanzie contro le deviazioni di chi detiene il potere, perché il governo del partito è il governo della maggioranza dei lavoratori, cioè di tutti, e la sua causa non si separerebbe mai da quella del popolo. A fronte dello Stato che sancisce in costituzioni scritte i diritti dei cittadini, che fissa i controlli giurisdizionali di costituzionalità delle leggi, che riconosce, protegge e tutela le libertà dei cittadini ed esalta le libertà individuali, lo Stato socialista fonda la sua essenza sull'indiscusso riconoscimento dell'autorità del partito-guida e del potere dei governanti. Nello Stato socialista non possono esservi e non possono essere tollerate, né idee di dissenso da quelle espresse dal partito, né autonomie ed indipendenze in alcune delle strutture dello Stato, tutte soggiate e vincolate alle «verità» espresse dal partito.

Il partito ed il Governo non esercitano quindi un potere appartenente al popolo e ad essi delegato, bensì hanno il compito di guidare il popolo alla conquista del socialismo. Trattasi, pur sotto altra denominazione, dello stesso *fuhrerprinzip* dello stato nazional-socialista.

L'intolleranza dello stato socialcomunista nei confronti del dissenso e della critica è la stessa intolleranza che ha spinto i presentatori della mozione che discutiamo. Intolleranza, insofferenza alle voci di dissenso che, nella libertà e nell'autonomia, si distaccano dalle linee e dalle tesi del Partito Comunista. Questo il significato della mozione. Tanto è vero che non potendo il Consiglio regionale irrogare sanzioni, esprimere non gradimento, irrogare censure, si richiede una denuncia ufficiale a non meglio identificate «competenti sedi» contro «l'operato del Procuratore Generale».

Ecco lo scopo della mozione. L'organo politico, una parte del potere legislativo, censura le opinioni espresse dal potere giudiziario nell'esercizio delle funzioni, su argomenti attinenti alle funzioni, nella forma solenne prevista dall'ordinamento della Magistratura.

Il Partito Comunista Italiano, come pretende di egemonizzare l'opposizione, escludendo o concorrendo ad eliminare i diritti e l'esistenza delle altre forze politiche d'opposizione,

così pretende di eliminare il dissenso allorché le sue tesi abbiano trovato accoglimento nella maggioranza, o allorché abbia ritenuto di intrupparsi nelle tesi della maggioranza. Atteggiamento anticostituzionale ed *a fortiori* antidemocratico, perché pone in essere un sindacato illegittimo su uno dei poteri costituzionali, indipendente ed autonomo; sindacato ed interferenza tanto più illegittimi e gravi in quanto rivolti contro il potere che rappresenta la suprema garanzia dei diritti del cittadino.

Non è sufficiente a nascondere tali atteggiamenti il richiamo ad una generica libertà di espressione, così come è mascheramento tattico il riferimento ad una presunta offesa al Parlamento. Sia perché nel regime di libertà, non soltanto è lecito, ma è da incoraggiare l'acquisirsi del senso critico nei confronti del potere legislativo; sia perché considerare offese il dissenso e la critica è la tipica maniera per impedire che il dissenso e la critica abbiano a manifestarsi; sia perché il dissenso e la critica, che si pretendono di reprimere con l'intimidazione, attengono proprio ai problemi della criminalità dei quali il Procuratore Generale ha, non solo il diritto, bensì il dovere di interessarsi.

Dobbiamo qui aprire una parentesi e sottolineare una contraddizione. Il tono ed il prestigio della Magistratura in questi ultimi tempi sono grandemente diminuiti. Le varie correnti dell'associazione magistrati hanno assunto caratteri che ricordano quelli dei partiti politici, con polemiche violentissime dell'una contro l'altra. Non pochi giudici hanno addotto a giustificazione delle loro sentenze ed a sostegno delle critiche a decisioni o comportamento dei colleghi, motivazioni esclusivamente politiche. Altri ancora si attribuiscono il potere di modificare, con la interpretazione, la legge, per adeguarla ai principi sociali — essi dicono — che appartengono alla moderna società. Tutto ciò lede i principi costituzionali, infrange alla base il principio della certezza del diritto insostituibile garanzia delle libertà del cittadino, scredita la Magistratura, ingenera sfiducia nei magistrati; tutto ciò è stato sospinto e favorito dal partito nel quale militano i firmatari

della mozione. Mentre da un lato si plaude al giudizio ispirato alla ideologia professata dal giudice e dal giudicabile, più che alle norme di legge, dall'altro, come oggi, si nega il diritto alla critica, su un argomento strettamente attinente all'amministrazione della giustizia, solo perché oggetto della critica è il parere, vivaddio infallibile, del Partito Comunista Italiano.

Noi siamo contrari e non ci stancheremo di denunciare le deviazioni politiche della Magistratura.

Siamo contrari e non ci stancheremo di deprecare il magistrato che amministra giustizia in funzione dell'ideologia politica. Neghiamo al magistrato, per l'alta funzione che riveste, la facoltà di esprimere giudizi sulla attività politica. Ma non negheremo e non neghiamo al magistrato il diritto di esprimere pareri su argomenti strettamente attinenti alla sua funzione. Uno è l'esprimere un parere, altro è inquinare politicamente una sentenza; uno è giudicare i cittadini per ciò che hanno fatto, altro è giudicarli in base all'ideologia che li ha spinti al delitto, talché, se l'ideologia sia quella professata dal giudice, il quale sostenga, ad esempio, «che l'apparato repressivo statale è a sostegno di una classe», diventa lecito il delitto commesso per abbattere «quella classe» o per abbattere quell'«apparato repressivo». E' necessario difendere il principio della legalità.

MELIS MARIO (P.S.d'A.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. Dove è scritto tutto questo?

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Questo è stato scritto da un giudice appartenente a «magistratura democratica»: «l'apparato repressivo statale è a sostegno di una classe». Se vuoi leggere sentenze, se l'Assessore vuole leggere sentenze, (ne ho una collezione) nelle quali si afferma che i delitti commessi contro «i fascisti» non vanno puniti, perché i fascisti non hanno diritto di esistenza nella vita italiana non ha che da chiederlo. E' quindi necessario difendere il principio della legalità che è alla base...

TUFANI (P.L.I.). In un paese che lei, Assessore, ha visitato non esiste neanche l'avvocato, e se ne è meravigliato persino lei! (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Mi auguro che il dialogo sia finito. Per cortesia onorevole Anedda continui, senza raccogliere interruzioni.

ANEDDA (MSI-D.N.). E' necessario difendere il principio della legalità che è alla base della certezza del diritto, il quale, a sua volta, è alla base dello stato di diritto fondato sulla rigida divisione dei poteri. Principi ribaditi, lo ricordino i comunisti, nell'articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, e nell'articolo 101, laddove è scritto che i «giudici sono soggetti soltanto alla legge».

La mozione viola ed offende i principi dell'ordinamento costituzionale, perché censura e condanna la libertà: la libertà di espressione e di opinione. I firmatari si sono accorti di questo ostacolo, si sono posti il problema, giacché intendono sia denunciato «l'operato» del Procuratore Generale, cioè ciò che il Procuratore Generale avrebbe fatto, le sue azioni, l'attività. Ma non è chi non veda come qui non siano in discussione delle azioni, bensì delle opinioni, liberamente espresse, doverosamente espresse, per assolvere un compito istituzionale.

Il Partito Comunista, quindi, non soltanto...

MELIS MARIO (P.S.d'A.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. Non dimentichi che è avvocato lei!

ANEDDA (MSI-D.N.). Certo, non me ne dimentico, e non censuro le opinioni di nessuno; io sono tollerante ed in tema di tolleranza dovete molto imparare; non siete tolleranti, dovete imparare ad esserlo.

MELIS MARIO (P.S.d'A.), *Assessore agli enti locali, personale e affari generali*. Non certo da voi; comunque da avvocato queste cose non dovrete dirle.

ANEDDA (MSI-D.N.). Non c'entra niente avvocato o non avvocato; sono un consigliere regionale ed esprimo eguali opinioni quando esercito la professione. Non censuro le opinioni di alcuno: posso respingerle, non accettarle, ma non censurarle o chiedere punizioni per chi esprime opinioni contrarie alla mia.

Ma non è chi non veda come qui non siano in discussione delle azioni, bensì delle opinioni liberamente espresse; il Partito Comunista, quindi, non soltanto pretende di censurare la Magistratura, nell'esercizio delle sue funzioni, non soltanto pretende siano eliminati i giudizi critici, ma addirittura nega, in sostanza, una delle libertà fondamentali, quella di espressione e di opinione. Se ciò fa stando all'opposizione, che cosa mai farebbe se potesse governare?

Io non mi occuperò dell'amena parte della mozione riguardante De Maistre (è troppo artificioso attribuire a chi ha formulato una citazione l'adesione integrale a tutte le opinioni dell'autore citato); egualmente rifuggerò dal commentare o interpretare il pensiero del Procuratore Generale. Non spetta a me, credo non spetti al Consiglio interpretare il discorso sull'inaugurazione dell'anno giudiziario. Nello stesso tempo ritengo che il Consiglio possa occuparsi, debba occuparsi, se lo ritenga in dissenso con l'opinione del Procuratore Generale, del tema della criminalità in Sardegna e delle conclusioni cui è pervenuta la Commissione Parlamentare. Certamente deve occuparsene la parte politica cui appartengo, direttamente chiamata in causa nella mozione.

Qui è necessaria un'altra parentesi, con il consenso del Consiglio. Il mio partito appartiene da oltre 20 anni alla vita politica italiana, partecipa liberamente alle elezioni, tiene i suoi congressi, esprime le sue opinioni, con un preciso nome ed una precisa denominazione.

Nel recente congresso si è occupato anche del simbolo e della denominazione; gli stessi con i quali, nelle assemblee legislative nazionali, regionali, provinciali e comunali, sono indicati i gruppi che del partito sono l'espressione.

Noi invitiamo, questa volta cortesemente, gli altri Gruppi politici, a riferirsi a noi nei

documenti assembleari, nei discorsi assembleari, con la denominazione che ci siamo scelti, la stessa con la quale abbiamo conseguito i voti e la fiducia degli elettori, anziché come spesso accade con denominazioni di fantasia usate in senso spregiativo.

Se un siffatto sistema dovesse continuare, non si dolga alcuno se, con altrettanta fantasia, useremo termini e denominazioni diverse (e spregiative) per indicare altri gruppi politici presenti in quest'aula.

Nessuno si dolga e nessuno attribuisca a noi volontà ed intenti provocatori se, in seguito a ciò, potranno determinarsi risse verbali che non amiamo, che non desideriamo, e che non contribuiranno a rafforzare il già minato prestigio di questa assemblea. Dico ciò pacatamente, pazientemente, sicuro che la Presidenza del Consiglio farà in modo che vengano rispettati il Regolamento ed il nostro desiderio. Non tornerò più sull'argomento.

Quale è, dunque, la critica alla Relazione di inchiesta? Laddove questa colloca la criminalità come esclusivamente derivata dalle strutture e condizioni ambientali e laddove identifica la Sardegna con i pastori ed i pastori con i delinquenti. Di questo, dunque, parliamo.

Allorché decidemmo, come partito, di presentare una relazione di minoranza per esprimere il nostro dissenso dalla maggioranza, noi intendevamo sottolineare alcune precise impostazioni. Non si trattava, né poteva esserlo per le ragioni che indicherò, di un dissenso globale se non per il filone storico-intellettuale cui la relazione si rifece. Tanto che nella premessa alla relazione di minoranza affermammo: « occorre dire che il differenziarsi dalle posizioni della maggioranza non significa respingerne le conclusioni. Nessuno contrasta la proposta di realizzare un migliore funzionamento della Magistratura o uno sviluppo economico sociale, ovvero, un finanziamento di iniziative dirette alla realizzazione della piena occupazione. Il differenziarsi dalle posizioni della maggioranza non vuole dire, ad esempio, respingere critiche al funzionamento della Regione, od opporsi ad un oculato uso delle misure di prevenzione, tutt'altro significa invece,

e gli esempi potrebbero essere allargati di molto, contrastare formule generiche, superare i silenzi che hanno impedito di avviare a soluzioni concrete e che hanno impedito di arrivare a dare diverso peso alle componenti del fenomeno criminale ed alle strutture per combatterlo».

Questo è lo spirito, non quindi dissenso sulle necessità di trasformare l'ambiente economico e sociale delle zone interne dell'Isola dove affonda le sue radici certa criminalità. Non dissenso sulla necessità di una nuova, diversa, maggiore attenzione rivolta alla Sardegna da parte del Governo con i necessari interventi finanziari. Ma, anzi, vibrata denuncia — quale è quella della relazione di minoranza — per l'inadempienza del Governo, l'inettitudine delle Giunte regionali, l'incapacità della Regione a risolvere o quanto meno ad avviare a soluzione i problemi che sono i drammi della Sardegna. Inettitudine ed incapacità sintetizzati nel fatto acquisito del completo fallimento del Piano di rinascita.

Così come in Italia è mancata, per cause interne al Piano e per cause esterne, la realizzazione delle previsioni della programmazione, in Sardegna non è stata creata alcuna forza propulsiva e trainante sulla quale imperniare le trasformazioni sociali e lo sviluppo economico. Quindi non sono in discussione le conclamate deficienze economiche e sociali della Sardegna. Bensì la diagnosi che vede come causa profonda della criminalità (e non di «quella» criminalità) le sole strutture economiche. Anzi, noi riteniamo, che sia solo un alibi, un colpevole alibi, la tesi che, per giustificare, o meglio, per promuovere nuovi e più ampi interventi in Sardegna, fa appello alla criminalità, quasi che, se questa non ci fosse, i sardi e la Sardegna non sarebbero meritevoli dell'intervento statale. Così che, alla fine, i sardi, dovrebbero ringraziare i banditi che con i loro delitti hanno costretto lo Stato ad intervenire.

Dissenso, invece, laddove si afferma che tutto il mondo pastorale reagisce alle crisi economiche con efferati delitti.

Dissenso laddove si ritiene che esistano «cause» diverse da quelle che determinano la

criminalità in altre zone, se non nel senso che ogni situazione economica e sociale consente un certo tipo di crimine.

Dissenso laddove si pretende d'affermare essere tutti i pastori dei delinquenti, in atto od *in nuce*, in quanto espressione di quel particolare ambiente economico.

Dissenso laddove si pretenderebbe di generalizzare il giudizio negativo su tutti i sardi.

Dissenso laddove si nega che l'attività criminale è sempre opera dell'individuo associato a fine di lucro.

Dissenso laddove si nega che il banditismo sardo non sia esclusivamente dovuto ad un ristretto numero di criminali. Come quando si afferma «sono le condizioni della società pastorale [sono citazioni testuali] nel suo complesso che esprimono i banditi in quei membri della società capaci di tradurre in reazione di violenza e crimine la carica che è latente in tutta la società. Così che tutta la società è in posizione latente criminale».

Dissenso perché l'impostazione materialistica della Commissione Parlamentare trascura l'individuo, mentre, se non cambia l'uomo, le modificazioni delle strutture sociali ed economiche possono riprodurre, sia pure sotto forme diverse, gli identici mali. Cambiare l'uomo, quindi, con la educazione e con la persuasione. E, guarda caso, questa nostra impostazione trovò un famoso precursore, giustamente caro ai comunisti. Mi riferisco ad Antonio Gramsci, citato da Peppino Fiori. Antonio Gramsci, in una lettera, nel 1928, al fratello Carlo scriveva: «Mentre prima in Sardegna c'era una delinquenza di carattere prevalentemente occasionale e passionale, legata in modo indubbio ai costumi arretrati ed ai punti di vista popolari che, se erano barbarici, conservavano tuttavia un qualche tratto di generosità e di grandezza, ora invece si sta sviluppando una delinquenza tecnicamente organizzata, professionale, che segue piani prestabiliti da gruppi di mandanti che talvolta sono ricchi, che hanno una certa posizione sociale e che sono spinti a delinquere da una perversione morale che non ha niente di simile con quella del classico banditismo sardo».

Antonio Gramsci nel 1928 vedeva già come una delle cause della resistenza l'uomo e non le sole strutture economiche, così come pretende la relazione Parlamentare d'inchiesta.

E' in questa diagnosi il chiarimento della richiesta di provvedimenti economici, certo, ma anche di adeguate misure di prevenzione, e per prevenzione deve intendersi anche la possibilità di punire celermente i colpevoli.

Dissenso per la sorte riservata all'agricoltura ed alla proprietà. Dissenso perché, talvolta seguendo, tal'altra travisando la diagnosi e le terapie della Commissione parlamentare, si è fatta della relazione la punta di diamante della lotta contro la proprietà e contro i piccoli proprietari. Non mancheranno le occasioni, perché il discorso altrimenti si dilungherebbe troppo e ci porterebbe lontano, per sottolineare le contraddizioni della relazione. Interessa invece qui affermare che l'indagine si è mossa per cercare la conferma di una tesi precostituita e preordinata. E' sufficiente leggere un passo della relazione della Commissione.

«Chi conosce la storia della Sardegna sa che l'intervento della legge del potere centrale quando non si è reso interprete di esigenze locali, di regola, ha accresciuto temporaneamente le occasioni di criminalità. Lo vedemmo al tempo della legge delle chiudende ed è probabile che l'applicazione della legge sugli affitti dei fondi rustici dia l'occasione all'insorgere di fatti criminali».

Però, conclude il passo: «questo è un prezzo che la Sardegna deve pagare».

Che una Commissione incaricata di studiare la criminalità, di prevenirla, di stroncarla alle radici, proponga un provvedimento atto a determinare una nuova criminalità è veramente singolare. E l'affermazione trova conferma in un passo della relazione del 1° gruppo di lavoro, nel quale si afferma che: «in generale, ma specialmente per quanto attiene al settore agro-pastorale, anche i provvedimenti e le misure ispirate a intenti di rinnovamento o giudicabili progressisti, in generale, in Sardegna, hanno sempre determinato

risultati negativi, talvolta nefasti, e non hanno risolto ma aggravato i problemi».

E' la conferma di quella espressione con la quale la Commissione si è fatta fautrice di una legge che provocherà, essa dice, nuovi fatti criminali. Ecco, quindi, le ragioni del dissenso: carenza di una indagine sull'uomo e su ciò che dall'uomo, per se stesso, deriva; intenzione di coinvolgere una intera comunità in manifestazioni di criminalità che nascono dall'individuo; creazione di una giustificazione sociale alla criminalità che è e che rimane pur sempre fatto individuale o di gruppo (sono in pochi, e non in molti che delinquono); suggerimento di provvedimenti in contrasto con lo spirito e la tradizione dei sardi e di perciò soli atti a creare, nei contrasti individuali, nuove manifestazioni di criminalità. A queste si affiancano oggi le ragioni di dissenso dalla mozione, che deve essere respinta da quanti abbiano veramente a cuore i valori e la tutela della libertà. Dissenso perché la mozione, proprio perché scaturita dall'interpretazione marxista-leninista dello Stato, nega l'indipendenza del potere giudiziario, mina i pilastri costituzionali sui quali uno Stato libero deve essere fondato.

Per queste ragioni, mentre esprimiamo la nostra solidarietà alla Magistratura sarda, e con essa alle forze dell'ordine diuturnamente impegnate nella lotta contro la delinquenza, confidiamo che il Consiglio respinga il subdolo e capzioso tentativo intimidatorio da cui la mozione è ispirata.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per dichiarare, a nome del Gruppo liberale, che non dividiamo le considerazioni espresse nella mozione da parte comunista in ordine al discorso inaugurale dell'anno giudiziario pronunciato dal Procuratore Generale della Corte d'Appello.

Con questa premessa non intendo erigermi a difensore del dottor Coco, riconosciuto come uno dei migliori magistrati d'Italia. La

sua indiscussa onestà, la sua non comune cultura giuridica, unita ad una vasta esperienza giudiziaria che lo hanno visto impegnato in veste di rappresentante del Pubblico Ministero nei più gravi processi del banditismo sardo, sino alla violenta esplosione di criminalità del 1948, lo collocano al di sopra di ogni critica e di ogni sospetto. Quale Magistrato della Corte di Cassazione è stato impegnato nei processi della banda Giuliano nella Sicilia, del banditismo calabrese e nolano, e, ultimamente, in qualità di Procuratore della Repubblica di Genova, nel grave delitto Sutter consumato nel capoluogo ligure e nel delitto Scaglione di Palermo. Sono tutti precedenti che onorano il giudice Coco per la preparazione e la imparzialità dimostrate nell'esercizio delle sue alte funzioni.

Ecco perché le considerazioni espresse dal Procuratore Generale avrebbero dovuto essere accolte con umiltà e senso di responsabilità, e non con animo preconcelto. Il Gruppo consiliare comunista, invece, ne fa oggetto di una violentissima critica, solo perché dette considerazioni contrastano con la ideologia e con le direttive marxiste. Parlare di «accanita e puntigliosa requisitoria tendente a demolire ed a destituire di ogni fondamento e credibilità gli accertamenti e le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta, sui fenomeni di banditismo in Sardegna» mi sembra veramente eccessivo.

Il Procuratore Generale ha espresso il suo parere, confortato, naturalmente, dalla conoscenza di certe persone e di certe realtà ambientali e da una lunghissima e grande esperienza di magistrato integerrimo. Non poteva e non doveva limitarsi, nella sua veste di massimo rappresentante del Pubblico Ministero in Sardegna, a dichiarare semplicemente la propria divergenza sulle diagnosi e sulle conclusioni della Commissione. Con argomentazioni, che la stragrande maggioranza dei sardi considera valide, il Procuratore Generale ha negato la fondatezza dell'equazione secondo cui l'arretratezza e la miseria generano delinquenza e banditismo, come ha negato che il banditismo sia un fenomeno economico-sociale.

Altro Procuratore Generale che, pur non essendo sardo, ben conosceva i sardi e la Sardegna ebbe a dire, nel 1968, che l'arretratezza economica, supposto che le zone colpite dal triste fenomeno del banditismo siano le più povere, può incidere solo su manifestazioni di scarsissimo rilievo, perché dirette a soddisfare necessità contingenti personali o familiari; e noi, e non soltanto noi, condividiamo tale impostazione e tali considerazioni.

Il nostro compianto Francesco Cocco Ortu scriveva nel 1968 che tanto lui, quanto il Partito Liberale, avevano sempre fermamente respinto ogni interpretazione del banditismo in chiave di una particolarmente grave miseria delle popolazioni delle zone interne dell'Isola e di protesta sociale; il Gruppo liberale di questo Consiglio regionale ha espresso costantemente tale opinione; è una opinione che scaturisce da una verità che nessuno può fondatamente contestare. In Sardegna, per limitarci alla nostra Isola, abbiamo intere zone ove le condizioni di vita sono veramente misere e ove nessun fenomeno di banditismo si è neppure lontanamente verificato. Stando alla impostazione della Commissione parlamentare, le zone del Sulcis, della Baronia e del Sarrabus avrebbero dovuto pullulare di banditi. L'opinione più diffusa e più accreditata, invece, è che certa delinquenza non abbia alcun rapporto con le condizioni economiche di chi delinque.

Nel lontano 1928 — e qui mi scuso con il collega Anedda per avere consultato la stessa fonte d'informazione — nel lontano 1928, dicevo, il compaesano Antonio Gramsci scriveva al fratello Carlo che «la tradizionale figura del bandito sardo era scomparsa per dare vita ad una delinquenza tecnicamente organizzata, professionale, che segue i piani prestabiliti e prestabiliti da persone ricche, spinte a delinquere da una perversione morale che non ha niente di simile con quella del classico bandito sardo». Questa è una opinione espressa da una mente comunista, onesta e non complessata che pensava liberamente.

Il giornalista ed amico Peppino Fiori scriveva qualche anno fa: «Siamo ben lontani dallo scatto anarchico del pastore, che in forme

elementari reagisce ad una situazione». Lo stesso onorevole Zucca, firmatario della mozione in esame, in qualità di membro della Commissione rinascita, dichiarava testualmente nel 1967: «la criminalità odierna è una forma continentale», e quindi non più rurale. Infatti, gli autori dell'eccidio di La Caletta, dell'omicidio del barista di Serramanna, della rapina della banca di Orune, dell'omicidio dei due agenti periti nella triste località di Sa Ferula, erano tutti studenti e non assillati, certamente, da problemi economici, come si vuole — non dico in mala fede — contrabbandare; ed i componenti dell'anonima sequestri non erano certamente assillati da problemi economici, come non lo erano gli autori della feroce strage di Lanusei.

Ma, allargando il periscopio delle nostre considerazioni, si pensi, per un istante, agli assalitori delle Banche del Nord Italia. Quei delinquenti che avevano seminato il terrore nelle regioni dell'alta Italia erano forse mossi da miserie economiche? Rappresentavano, forse, un fenomeno economico-sociale? O erano semplicemente dei volgari autentici criminali? La banda Cavallero era costituita da quattro elementi e la banda del lunedì da appena tre. Ebbene, queste sette persone avevano assalito 40 banche, commesso numerosi omicidi, altrettanti sequestri di persona, aggressioni e violenze di ogni sorta, ma nessuno mai ha visto in tale esplosione di delinquenza una forma di protesta in chiave economica.

L'avvocato Gonario Pinna, di parte socialista, parlando dei moderni fenomeni delinquenziali ha detto che «la causa determinante è determinata dal desiderio di appagare l'insaziabile sete di lucro».

CONGIU (P.C.I.). Non credo che Gonario Pinna abbia usato termini simili: «determinante è determinata».

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Congiu, io accetto questa sua interruzione e la giudico mentalmente onesta, e siccome mi ritengo onesto anch'io, le darò la prova provata.

CONGIU (P.C.I.). Mi perdoni; dove cominciano le virgolette?

MEDDE (P.L.I.). Ecco, le rispondo subito. «La causa determinante è data dal desiderio mondiale [ha aggiunto] di appagare l'insaziabile sete di lucro». Chi sequestra e chiede per il riscatto: 20-30-40-50-100-800 milioni, non è certamente il nostro pastore, e ne abbiamo avuto ampie prove. Oggi esiste l'intellettuale del delitto, che non è certamente assillato da ristrettezze economiche. A nostro parere la causa preminente del banditismo dei nostri tempi consiste nel culto del danaro facile, per poi abbandonarsi alla corsa esaltante ed irrefrenabile verso i beni materiali. E' un gangsterismo nella forma più allarmante. I delitti connessi con il mondo rurale, come tutti sappiamo, e noi in particolar modo, provenienti dai paesi interni dell'Isola, sono il pascolo abusivo, l'abigeato, i danneggiamenti agli animali e alle piante, le richieste di danaro come prezzo del bestiame rubato. Se qualche pastore si è trovato implicato in qualche grave azione delittuosa, ciò si spiega con il fatto che alcuni centri abitati della nostra Isola sono costituiti prevalentemente, per non dire totalmente, di pastori. Più volte ci è capitato di assistere a violente reazioni da parte di pastori perché accusati, in buona o in mala fede, di delitti commessi da altri.

L'onorevole Giangiorgio Casu di parte sardista, interpellato dalla Commissione rinascita, che — come tutti ben sappiamo — era stata incaricata di ricercare la eventuale connessione tra i fenomeni della criminalità e la situazione socio-economica delle zone interne, dichiarò testualmente che il «pastore delinquente è una invenzione di poeti, di giornalisti, di sociologi improvvisati, di persone, insomma, che non conoscono la realtà dei fatti». Mi sia consentito anche ricordare la dichiarazione del sindaco di Nuoro del 1967, io non so chi fosse, pure egli interpellato dalla predetta Commissione.

CHESSA (MSI-D.N.). Era Gianoglio.

MEDDE (P.L.I.). «Il bandito per onore, il bandito della faida, *su balente* sono morti; il delinquente odierno fa consistere nel guadagno illecito il suo unico fine». Onorevole Congiu, anche queste sono parole testuali e fedelmente riportate.

CONGIU (P.C.I.). Ma le altre le ha cambiate.

MEDDE (P.L.I.). Allora è quell'autore che ha detto una cosa piuttosto che un'altra. Ma non mi pare. Il collocatore di Mamoiada, non certo figlio di latifondista, dichiarava che i gravi delitti si commettono «per arricchirsi in maniera rapida», ovvero per darsi «alla bella vita», come disse il Presidente della cooperativa dei pastori di Anela. Il parroco di Olzai, figlio di pastori, ha negato categoricamente «che i fenomeni delinquenziali siano causati dalla miseria»; lo stesso concetto esprime una insegnante di Orotelli. L'insegnante di Orotelli diceva che, se la miseria fosse la causa della delinquenza, «tutto Orotelli sarebbe stato delinquente, mentre la popolazione, nella sua totalità, è profondamente onesta».

Onorevoli colleghi, come vedete, il Procuratore Generale della Corte d'Appello non rimane solo nelle sue opinioni e nelle sue convinzioni. Se ponessimo ai sardi il quesito se è vero che la miseria crea delinquenza in generale e banditismo in particolare, poche, pochissime sarebbero le risposte affermative, come altrettanto poche sarebbero quelle che vedono nella figura del pastore l'autore potenziale di tanti misfatti commessi in Sardegna e in una provincia, particolarmente, in questi anni del dopoguerra. Non si spiegherebbero, infatti, come mai nessun pastore o pochissimi della vastissima provincia di Cagliari... (*commenti*) ove pure pascolano 900 mila ovini, siano stati incriminati di reati gravi, quale il sequestro di persona o si siano dati alla latitanza.

E' quindi tempo di fare piazza pulita dell'atroce deformazione della verità, per cui pochi delinquenti sono considerati molti, e

conseguentemente configurerebbero un fenomeno economico e sociale e non si trattasse invece di individui «spinti a delinquere da una perversione morale», come li definiva Antonio Gramsci. Aniché creare diagnosi di comodo per trarne conclusioni politiche di parte si abbia il coraggio di tracciare il proprio programma e chi vuole si allinei. L'umanitarismo falso e demagogico è l'arma dei vili, siano questi politici, scrittori, giornalisti, o commentatori radiotelevisivi. Il nostro principale dovere è quello di isolare moralmente e intellettualmente i veri delinquenti che creano miseria e non viceversa, senza abbandonarsi a sciocche espressioni ammirative quand'anche non sono di plauso.

I sottoscrittori della mozione chiudono con il pistolotto finale, chiedendo alla Giunta l'impegno a rappresentare la protesta contro l'operato del Procuratore Generale presso le competenti sedi, reo di aver liberamente espresso un suo parere. A prescindere dal fatto che le considerazioni dell'alto Magistrato sono condivise dalla stragrande maggioranza dei sardi, io ritengo che la Giunta possa sentirsi già dispensata da tale incombenza. Il Ministro di Grazia e Giustizia, democristiano, rispondendo il 21 corrente mese a delle interrogazioni con le quali erano stati criticati i discorsi di apertura dell'anno giudiziario dal Procuratore Generale della Suprema Corte di Cassazione e di molti Procuratori Generali di Corte d'Appello, ha già precisato dicendo testualmente: «Il Giudice è certamente subordinato alla legge, ma ciò non toglie che egli abbia la facoltà di valutare la volontà del legislatore alla luce della sua esperienza giudiziaria». Cosa altro ha fatto il Procuratore Generale della Sardegna? Se poi i sottoscrittori hanno riserve mentali e fini reconditi, come si potrebbe arguire dalle interrogazioni presentate al Ministro nei confronti sia del Procuratore Generale di Cassazione, come nei riguardi dei Procuratori Generali di Corte di Appello, non spetta a noi accertarlo. Certo, che il Procuratore Generale di Cassazione e i Procuratori Generali delle Corti di Appello non avevano interesse «a demolire ed a destituire di ogni fondamento e credibilità gli accertamenti e le

conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni del banditismo in Sardegna»!

Con queste controcritiche alle critiche che il Gruppo comunista ha mosso contro il discorso del Procuratore Generale della Corte di Appello non intendiamo estraniarci dal problema agro pastorale. Intendiamo piuttosto che la soluzione di tale grave problema avvenga secondo le direttive della Comunità Economica Europea e nel quadro della civiltà europea occidentale, senza travolgere le fondamentali strutture del nostro ordinamento economico e sociale, e sotto tali direttive abbiamo predisposto una proposta di legge che prevede il finanziamento di mille miliardi a favore della nostra Isola.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis Antonio. Ne ha facoltà.

MELIS ANTONIO (D.C.). Vorrei chiedere se non ritenga opportuno, data l'ora avanzata, di rinviare la seduta.

PRESIDENTE. Era già intenzione di questa Presidenza rinviare la prosecuzione della discussione a giovedì sera, poiché giovedì mattina, come da intesa raggiunta nella conferenza dei Presidenti di Gruppo, procederemo, invece, alla celebrazione del venticinquennale della emanazione dello Statuto.

Ha domandato di parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Non potremmo andare a giovedì mattina? Comunque, l'importante è che si mantenga l'impegno di discutere la mozione su Arbatax. Non vorrei che poi si saltasse questo impegno preso dalla Conferenza dei Capigruppo.

PRESIDENTE. Onorevole Raggio, io devo darle atto che la Conferenza dei Capigruppo decise infatti di passare, dopo la celebrazione del venticinquennale della promulgazione dello Statuto, all'argomento Arbatax. Però, con-

siderato che l'assemblea appare piuttosto assente e stanca, mi sembra che non ci siano le condizioni per la prosecuzione della discussione.

RAGGIO (P.C.I.). Io sono d'accordo che stasera si rinvi; mi rendo conto che l'ora è tarda. Volevo solo sottolineare l'esigenza che il programma dei lavori stabilito venga esaurito. Potremmo, per esempio, continuare giovedì mattina, e continuare con la mozione Cabras giovedì sera...

PRESIDENTE. Su questo punto io voglio ricordare che la stessa Presidenza, durante la riunione dei Capigruppo, precisò che avremmo lavorato anche di venerdì, per recuperare la giornata di domani, che, purtroppo, dobbiamo trascorrere in ozio (un ozio relativo: io reputo che la giornata di domani si dimostri utile per le Commissioni o per le riunioni di Gruppo). Ma domani il Consiglio provinciale di Cagliari deve esaminare il suo bilancio e noi, che siamo qui gentilmente ospiti, non possiamo fare a meno di consentire che si tengano anche i lavori del Consiglio provinciale; quindi mi pare che, arrivati a questo punto, la soluzione possa essere la seguente: la mattina di giovedì è dedicata alla celebrazione del venticinquesimo anniversario della emanazione dello Statuto; giovedì sera continueremo la discussione sulla mozione Cabras, e subito dopo, se potremo, diversamente venerdì mattina, passeremo all'argomento Arbatax.

I lavori del Consiglio proseguiranno giovedì alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 45.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974